ORTI ORICELLARI

Italianistica antica straniera e italiana

Collana diretta da Antonio Lanza

13

Comitato scientifico

Michail Andreev (Mosca), Zygmunt Guido Barański (Cambridge), Guglielmo Gorni † (Roma), Bodo Guthmüller (Marburgo), Antonio Illiano (University of North Carolina), Christopher Kleinhenz (Madison), Richard Lansing (Brandeis), Marina Marietti (Parigi), Lino Pertile (Harvard), Francisco Rico (Barcellona), Piotr Salwa (Varsavia), John A. Scott (Perth), Karlheinz Stierle (Costanza), Gerasimos Zoras (Atene)

Per qualsiasi chiarimento, segnalazione o richiesta, si invita a rivolgersi al curatore della presente pubblicazione.

Classificazione Decimale Dewey

— 320.01 (23.) SCIENZA POLITICA. FILOSOFIA E TEORIA

Thema

— Soggetto: JPA. Scienza e teoria politica
— Qualificatore: 3MNB-IT-M. 1796–1848 (Italia: Epoca napoleonica, Restaurazione, moti del Risorgimento)

LUIGI RUSSO

VINCENZO CUOCO E GLI SCRITTORI GIACOBINI DEL SETTECENTO

A cura di

MASSIMO COLELLA

aracne

©

ISBN
979–12–218–1447–7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 30 OTTOBRE 2026

INDICE

Introduzione di Massimo Colella 9

1. *Vincenzo Cuoco e gli scrittori giacobini del Settecento* 53

2. *La coscienza storiografica di una tradizione in Vincenzo Cuoco* 81

3. *Machiavelli e Cuoco* 91

4. *Cuoco e Vico* 105

5. *Il Cuoco e la Costituzione del 1799* 121

6. *Le lettere a Vincenzo Russo* 137

Avvertenza 149

INTRODUZIONE

«A questo punto sono state interrotte le lezioni del Prof. Russo, che ha dedicato l'ultimo mese allo svolgimento dell'altro corso sul Sacchetti per il quale si vedano le altre dispense a parte»[1]. Si legge così nell'*incipit* dell'*Avvertenza*, rivolta agli studenti, con cui si chiudono le "dispense" di Luigi Russo, pubblicate nell'anno accademico 1946-47 presso la Libreria Goliardica di Pisa, dal titolo *Vincenzo Cuoco e gli scrittori giacobini del Settecento*. Nel prosieguo dell'*Avvertenza*, Russo, docente di Letteratura italiana presso l'Università di Pisa, si preoccupa di precisare ai suoi allievi che il suo scritto (che conta, a includere l'*Indice*, settantuno pagine) non è che un'«Introduzione allo studio» della figura e dell'opera di Vincenzo Cuoco; raccomanda di dedicarsi a una lettura diretta dei testi (il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, il *Viaggio di Platone in Italia* e gli *Scritti vari*); annuncia inoltre che la rivista da lui fondata e diretta, programmaticamente posta sotto il cartiglio di «Belfagor», ospiterà, a partire dal «fascicolo di novembre del 1947», sia alcune sue «*o*sservazioni particolari» sulle «opere» cuochiane, sia una sua ricapitolazione complessiva relativa al «significato storico del pensiero del Cuoco»[2].

In realtà, la rivista ha ospitato sì un fondamentale saggio relativo all'interpretazione foscoliana e cuochiana del pensiero

di Machiavelli[3], ma non è stata sede di quegli scritti per così dire definitivi e complessivi promessi da Russo, né, tanto meno, è stato realizzato un qualche volume russiano sull'opera del grande molisano; cosicché, a conti fatti, quella che, nell'*intentio auctoris*, doveva costituire una mera «Introduzione allo studio del Cuoco» risulta in definitiva l'opera — molto poco nota e per giunta quasi mai citata nelle varie bibliografie delle opere di Russo — depositaria delle riflessioni più estese del pensatore di Delia concernenti la personalità e il pensiero cuochiani.

Non solo. Leggere un'opera che riflette le linee essenziali di un corso tenuto dal professor Russo nell'ateneo pisano nell'anno accademico 1946-47 significa addentrarsi in un territorio — si direbbe — vertiginosamente significativo sul piano storico: entrare, cioè, per così dire, quasi di soppiatto, in un'aula universitaria di un'Italia appena uscita dal ventennio fascista e dal secondo conflitto mondiale, sedersi nella platea degli studenti e ascoltare la voce di un grande intellettuale del Novecento *illustrare* e, ancor di più, *interrogare* un grande pensatore del Sette-Ottocento, rileggendolo ad un tempo *storicamente* ed *esistenzialmente*, *filologicamente* e *criticamente*, restituendolo in ogni caso alla sua posizione di centralità nello svolgimento del pensiero politico italiano.

Ripercorriamo dunque le argomentazioni di tale inedito corso universitario, verificando le conseguenze ermeneutiche del proficuo *incontro* tra due notevolissimi ingegni che, dialogando[4] a distanza di un secolo e mezzo, hanno tracciato, tra passato e presente (scrive Cuoco nella *Conclusione* del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*: «la memoria del passato deve esser per ogni uomo, che non odia la patria e se stesso, il più forte stimolo per amare il

presente»), una memoria culturale, intellettuale, civica e — in definitiva — *umana*, che non dovrebbe assolutamente cadere nell'ingiusto oblio di un futuro incapace di coglierne l'altissimo significato *transtorico* e *trascendentale*.

Lo scritto è articolato in sei capitoli (*Vincenzo Cuoco e gli scrittori giacobini del Settecento*, *La coscienza storiografica di una tradizione in Vincenzo Cuoco, Machiavelli e Cuoco*, *Cuoco e Vico*, *Il Cuoco e la costituzione del 1799* e *Le lettere a Vincenzo Russo*). Ne seguiremo qui il flusso argomentativo, in un intento che da *descrittivo*[5] intende farsi anche *speculativo*. Scrive innanzitutto Russo:

> Il corso di quest'anno riguarderà il Cuoco e gli scrittori giacobini del Settecento. In genere il Cuoco è stato studiato come teorico e apostolo del concetto di nazione, come l'interprete storicistico della rivoluzione partenopea del 1799, e infine come pedagogista. Nulla di strano che, nel ventennio fascista, siano venuti fuori dei volumi che hanno esaltato il Cuoco come nazionalista (della facile degenerazione del sentimento nazionale in sentimento nazionalistico toccai l'anno passato, a proposito dell'Alfieri) e addirittura come teorico e fautore dello stato etico.[6]

Di contro alle *strumentalizzazioni* fasciste (Cuoco come *nazionalista*, *teorico e fautore dello stato etico*)[7], il critico propone di «vedere i rapporti che ci sono tra il vichianesimo o storicismo dello scrittore e il trionfante giacobinismo a cui egli tentava di reagire»[8]. L'intellettuale dichiara *apertis verbis* che in Cuoco non intravede «*u*no storicista pacato che, con i testi di Vico alla mano, giustifi*c*a il fallimento della rivoluzione napoletana del '99», «un accademico, un arcade, uno storico convenzionale e conformista», bensì

legge «un sofferente, uno scrittore appassionato e polemico», la cui opera esibisce un «lievito costruttivo» e «rivoluzionario»[9]. Se Burke e De Maistre sono «due tipici pensatori regressisti, anzi […] reazionari», le «ipotiposi polemiche» di Cuoco «contro ogni forma di astrattezza giacobina»[10] costituiscono «il reticente ritratto di un suo nuovo ideale di educatore politico»[11]. Dunque, non un «saggio che si fa avanti col senno di poi», un «saggio che può aver l'aria di un conservatore»[12], bensì un «polemista interiettivo», un «saggista patetico, eloquente e amaro al tempo stesso, che incide le sue osservazioni in uno stile preciso e caustico»[13].

Ecco, lo *stile*[14]: Russo rimarca con vigore che i pensatori politici *possono* ed anzi *debbono* essere esaminati anche sotto la lente d'ingrandimento *stilistica*: «Io trovo vana quella critica che si arresta ad esaminare il contenuto ideologico di uno scrittore; anche per i pensatori politici, e non soltanto per i poeti e per i letterati, bisogna far sempre questione di stile e di letteratura»[15]. Nella fattispecie, il critico individua come *romantica* la saggezza di Cuoco e *scopertamente drammatica* la sua pagina[16]. Dopo aver richiamato sinteticamente alla memoria dello studente universitario dell'epoca le conclusioni cui si era pervenuti nell'ambito del corso dell'anno precedente, relativo a Alfieri e Foscolo[17] (da un lato, l'analisi stilistica aveva permesso di rigettare interpretazioni unilaterali del pensiero alfieriano, segnato invero da un «tragico dissidio»; dall'altro, si era scoperto in Foscolo uno «spirito agitato» e un «poeta ricco» — finanche nelle *Grazie* — «di linfa romantica»)[18], Russo sottolinea che anche per Cuoco, «che pure non è un poeta ma uno storico», «bisogna guardare allo stile dello scrittore», lì dove correttamente si intenda per *stile* non «l'astratta tecnica dello scrivere», bensì «l'umanità dello

scrivere». Soltanto una *lettura stilistica* così intesa può salvare Cuoco dalla «taccia o di conservatore, o di liberale, o di profeta nazionale, o ancor peggio di maestro di nazionalismo, o di teorico dello Stato etico» o ancora da quella — si noti l'estrema sarcastica ironia dello *hysteron proteron* — di «annunziatore di tutte le riforme pedagogiche che sono state agitate nel primo venticinquennio del nostro secolo quasi che il Cuoco abbia avuto la possibilità, come l'abbiamo avuta noi, di leggere il *Sommario di pedagogia* di Giovanni Gentile o la sua *Riforma dell'educazione* o la sua *Teoria dello spirito come atto puro*». Occorre rileggere insomma, eliminata ogni forma di pregiudizio, i testi, per «calarsi nella pagina dello scrittore e spiarne l'*animus* e l'ispirazione»[19]. Questa rilettura dei testi dice che Cuoco, per dirla «in una breve formula», è «un dialettico polemista e storico che nel suo pensiero ha sempre presente il lievito del pensiero giacobino, il quale fa perpetuamente i conti con esso». Il trionfo di Cuoco rispetto a pensatori quali Mario Pagano, Vincenzo Russo e Francesco Lo Monaco «non è un trionfo accademico, ma un trionfo sofferto»: un vero e proprio «dramma *in fieri*» piuttosto che «catechismo e predica astratta»[20].

Uno dei primi caratteri del Cuoco russiano è dunque quello inerente alla *forma del pensiero*: uno stile non dottrinario, dogmatico, autoritario, reazionario, bensì dialogico, dilemmatico, dialettico (si tratta di quell'*antidogmatismo* e di quel proficuo *polemismo* caratterizzanti, del resto, anche il pensatore siciliano[21], nell'ambito di quello che definirei come un significativo *gioco di specchi e identificazioni* tra Cuoco e Russo, che diverrà nel corso delle argomentazioni sempre più evidente), segno tangibile di una concezione in cui il *pensiero* è sempre e in prima istanza *spazio di libertà* (un non-conservatore, nota l'intellettuale, qualora esprima

anche le idee più avanzate in una forma dottrinale, resta, suo malgrado, un regressista)[22]. Il fatto è che la posizione di Cuoco è equidistante tanto dal «volgare materialismo» dei «conservator*i*» quanto dal «messianismo fantastico ed astratto» dei «giacobin*i*»: il suo non è pedante conservatorismo, bensì è un «realismo storico» non scettico; il suo profilo è quindi quello di un «riformatore storicistico», a ben vedere «più democratic*o*» dei riformatori giacobini[23]. Cuoco non può credere, al contrario di Vincenzo Russo, nella «perfettibilità infinita» di «un essere finito, quale è l'uomo»; non può credere in una società di uomini che progressivamente divengano «angioli»; né può credere che il «lusso», i «capricci», l'«amore […] per le ricchezze» possano essere allontanati grazie alla rammemorazione, pur se «eloquen*te*», degli «antichi precetti» e dei «costumi semplici»[24]. Occorre, insomma, scendere dall'*iperuranio* da cui sembra parlare Vincenzo Russo, «acceso riformatore demiurgico dalle sue stelle», e verificare la machiavellica *realtà effettuale*[25]. Ed è proprio la «fusione» tra l'insegnamento machiavellico e quello vichiano a consentire, tra *realismo storico* e *ascesi pedagogica* (che sono ancora una volta, nel gioco di *specchi e identificazioni*, tratti distintivi anche dell'indagatore)[26], di pensare a una costituzione generata dal popolo, senza cadere nel pericolo di un immobile conservatorismo, ossia nel *cortocircuito* di un popolo che, forgiato dalla storia, ripropone — nella costituzione — una storia «pietrificata»[27].

Russo si interroga criticamente, alla luce di «tutti i fermenti irrequieti delle nostre esperienze recenti», sulla possibilità di problematizzare fortemente lo storicismo cuochiano in quanto possibile premessa di conservatorismo e riproporre così un'idea da lui evidenziata nel corso universitario

dell'anno precedente, «che cioè il nostro pensiero politico del sec. XVIII e dei primi decenni dell'Ottocento è stato un pensiero troppo precocemente storicistico, che lascia il mondo come giace e lo santifica con la sua giustificazione storica non semplicemente postuma ma anche postuma»[28]. Tuttavia, se da una parte è possibile riconoscere che «tutta la letteratura politica italiana del Settecento è stata troppo poco pervasa da quell'ansito di rivoluzionarismo, che fu la caratteristica del razionalismo illuministico dettato da Cartesio in Francia»[29] ed «esprimere il rammarico che l'Italia non si sia abbandonata a un più folle e più radicale idealismo giacobino, che solo poteva farsi propulsore di una più fervida sovversione politica»[30], e se è vero — continua Russo — che «oggi si avverte nell'aria come un bisogno di illuminismo, come un bisogno di riattingere un idealismo messianico che valga qualcosa di più della realtà politica in cui ci muoviamo»[31], d'altra parte non si può improvvisamente mutare, senza mutarla davvero, la direzione prevalente della cultura italiana, imbevuta — negli ultimi due secoli e mezzo — di storicismo vichiano, per cui il tentativo di Guido De Ruggiero ne *Il ritorno alla ragione* (1946) di tornare a un idealismo trascendente, in quanto svolto da un pensatore «fatto di cultura storicistica», è, a parere di Russo, un tentativo puramente velleitario[32]. In particolare, non si può inventare *ex novo* un trascendentismo laico; di più: l'idealismo trascendente, anche se laico, conduce ai pericoli della trascendenza confessionale[33].

Dal passato al presente, dal presente al passato (e poi invero ancora al presente, e così via: è il tipico *usus* russiano, questo di una naturale *attualizzazione*[34] che nulla sottrae alla *scientificità* dell'indagine, contro ogni sterile ed asettico *specialismo*)[35]: con soluzione chiastica, Russo ritorna — dopo quello che definisce un «chiarimento» (e una «parentesi») —

a Cuoco, dichiarando in definitiva che ha frenato quel «certo spirito antistoricistico» che stava sorgendo in lui nella lettura del molisano, sia per «fedeltà alla sua educazione mentale», sia perché il suo compito *ex cathedra* è quello di «storico» e non di «propagandista politico»[36]. «Anche un marxista», continua il critico, «dovrebbe» preoccuparsi di «illustrare quello che il Cuoco fu e non quello che il Cuoco avrebbe dovuto essere»[37]. A tal proposito, Russo osserva il «doppio gioco», «involontario e non sempre cosciente», osservabile in alcuni critici, «marxisti nella prassi quotidiana del loro partito», ma «storicisti quando si mettono a fare delle indagini concrete su qualche periodo storico, storicisti alla maniera vichiana, desanctisiana, crociana». Di fronte a tali forme di *ibridazione*, l'intellettuale rivendica la sua *coerenza*, ossia il suo *storicismo integrale*, così come dichiara di preferire nettamente alle ibride soluzioni marxiste/storiciste il «marxis*mo* puro»[38]. Rispetto allo storicismo di Cuoco, che potrebbe degenerare — se mal interpretato — in conservatorismo, è molto più pericoloso l'idealismo trascendentistico laico dei giacobini (così come quello, nel presente, di De Ruggiero), in quanto facilmente rovesciabile in trascendenza confessionale. Il limite principale — scrive Russo — di Mario Pagano, Vincenzo Russo e Francesco Lo Monaco sta proprio nella loro difficoltà a «spogliarsi, sia pur nel loro più acceso estremismo giacobino, dell'abito concettuale radicato in loro dall'educazione cattolica posttridentina»[39]. Il credo anti-trascendentista di Russo (anche la poesia dell'Arcadia deve i suoi tratti «filist*ei* o farisaic*i*» all'innesto del razionalismo cartesiano sul cattolicesimo controriformistico)[40] si leva qui con superbo nitore; è questo credo che lo spinge a preferire di gran lunga Cuoco a Pagano, Russo e Lo Monaco:

> Ecco le ragioni della mia radicale avversione ad ogni forma di trascendentismo, laico o confessionale, che porta sempre a una specie di conformismo, di esteriore disciplina, di falsa *pietas* religiosa o politica; ed ecco perché mi son trovato ad ammirare molte pagine del Cuoco, che trovo assai più progressiste di quelle del Pagano, del Russo, del Lo Monaco. Il Cuoco ha assorbito profondamente l'insegnamento immanentistico di Machiavelli e di Vico, e però è più fresco, più libero, più disinvolto, più spregiudicato nelle analisi sulla sua civiltà contemporanea[41].

Si tratta, evidentemente, della conclusione della prima lezione impartita dal professor Russo, se è vero che l'assetto incipitario del paragrafo seguente recita: «Bisogna integrare, dicevo nella lezione scorsa, l'esame dell'opera del Cuoco con quella dei suoi maestri e scolari»[42].

Il docente intende ora dedicarsi al *maestro* Francesco Mario Pagano e agli *scolari* Vincenzo Russo e Francesco Lo Monaco. Rammenta brevemente le date di nascita, al fine di «spiegare il circolo delle idee fra questi scrittori»: Pagano (1748); Russo (giugno 1770); Cuoco (ottobre 1770); Lo Monaco (1772)[43]. Dopo un'ampia sezione dedicata all'*affaire* dell'*aliénation mentale* dell'ultimo Cuoco[44], Russo evidenzia come le quattro figure (Pagano, Russo, Cuoco e Lo Monaco) siano affini, oltre che per la «diversa ma pur comune tragica fine»[45], per la «vicinanza polemica del pensiero» e per l'«unica e comune origine intellettuale». Questo terzo fattore di complanarità attiene alla caratura «giuridica» di quella «cultura napoletana» da cui in definitiva provengono. L'intellettuale traccia così brevemente la storia delle direttive culturali napoletane tra diciassettesimo e diciannovesimo secolo: se il Seicento vede il predominio delle «matematiche», la reale «matrice» della cultura settecentesca è

costituita dalla «cultura giuridica»[46], mentre nell'Ottocento «le scienze più propriamente morali, umanistiche e storiche», ossia «la storia e la speculazione filosofica», «prendono il sopravvento e soppiantano la vecchia cultura giuridica del '700»[47].

Il pensatore di Delia fornisce poi alcune informazioni relative a Pagano, concentrandosi soprattutto sulla polemica che lo oppone all'allievo Vincenzo Russo: Pagano è infatti ben lontano dalla posizione del suo discente, che «si fa promotore di un comunismo utopistico e moralistico, in cui tutta la proprietà immobiliare viene divisa in parti uguali fra tutti i cittadini della repubblica popolare» («*i*deale del Russo è il paese, e non la città, egli è nemico delle città e delle capitali»)[48]. Rispondendo *in absentia* al «vecchio compagno di discussioni e di cospirazioni», Cuoco smentiva clamorosamente tali posizioni comunistiche e, per così dire, *stra-paesane*: ne *La necessità storica delle grandi capitali* il molisano sottolineava infatti l'assoluta importanza delle capitali: «Senza una capitale — scrive Cuoco — vi potranno esser leggi, ma non vi sarà mai opinione pubblica; e senza opinione pubblica, che sono mai le leggi?»[49]. Le presunte «corruzion*i*» delle città, che si irradiano progressivamente nelle province, quali «il lusso, l'amor de' piaceri, la mania delle frivolezze», le cosiddette «bagattelle», opposte nella favola orientale relativa alla dea Ohanna, citata dal pensatore molisano, alle «cose serie», «affinano» in realtà «i costumi degli uomini, li ingentiliscono e li fanno più umani»; in definitiva, a giudizio di Cuoco, eliminare le capitali potrebbe forse elidere la corruzione, ma comporterebbe l'aumento della «ferocia» delle province, aprendo le porte ad un possibile e nefasto ritorno della «feudalità»[50]. La polemica, scrive l'intellettuale novecentesco, mostra chiaramente la *forma mentis*

di Cuoco, che «esce dall'astratto giusnaturalismo del Settecento»: il suo «storicismo vichiano» «è già di qualche secolo più innanzi dell'ingenuo filosofismo democratico del suo minore compagno e scolaro»[51].

L'avversione di Pagano e Cuoco alle tesi sostenute da Vincenzo Russo si gioca, spiega il critico, su ben diversi livelli: se Cuoco è *storicista*, Pagano resta un puro *giurista*; e «la mente giuridica, in quanto giuridica, non è mai mente storica e nemmeno mente politica». A tal proposito, lo studioso cita un suo articolo, *Senso giuridico e senso politico*, pubblicato sulla «Nuova Europa» (1945), in cui la distinzione, per l'appunto, tra senso giuridico e senso politico è operata in affinità alla differenziazione letteraria tra «gusto filologico» e «gusto critico»: se il «filologo puro» «conosce» per esempio «tutto il linguaggio dantesco e del Trecento», sbaglia — «puntualissimo» com'è «nelle […] osservazioni particolari» — a «cogliere il tono generale» del V canto dell'*Inferno*; il «critico» (per antonomasia, «il De Sanctis») «può» magari «leggermente prevaricare nell'interpretazione di un vocabolo, ma coglie profondamente […] il tono poetico […] dell'episodio»; «*o*rbene, — continua Russo — al giurista che arriva alla politica restando sempre mero giurista, capita quello che capita al filologo puro quando fa il critico di poesia». Pagano, insomma, «resta» — a differenza di Cuoco — «un giurista pur nel suo ardore di riformatore politico, e quel tanto di astratto che permane nel suo cervello lo porta a battere il capo contro le soluzioni impossibili»[52]. A «fini*r*e sul patibolo», spiega il critico, sono «Vincenzo Russo, col suo comunismo elementare non sostenuto da profondi studi scientifici e col suo impeto generoso»; e «Mario Pagano, che propone delle astratte riforme giuridiche per l'abolizione dei feudi»; Cuoco, pur «partecipando anche lui in primo piano

ai tragici avvenimenti, se ne trasse fuori con l'esilio»: «era la [sua] mente più politica […] che lo traeva a salvamento»[53].

Luigi Russo esplicita, a questo punto, che «affermazion*i*» del genere «potrebbe*ro*» essere fraintese ed essere interpretate come «odios*e*», quasi che esse contengano da un lato «la depressione dei martiri» e dall'altro «l'esaltazione […] dei prudenti». Pertanto si premura di sottolineare che a suo avviso «*n*on importa morire» quanto piuttosto «battersi e vincere»; «se per battersi e vincere è necessaria la morte, si affronti anche la morte»[54]. A illustrare la sua avversione alla vuota «retorica» del martirio, riporta anche una sua esperienza collocata nell'ambito del primo conflitto mondiale: «Erano i discorsi che giovanissimo tenevo ai miei soldati sul Carso, per oppormi alla retorica patriottarda dei colonnelli e dei generali che parlavano sempre del sacrifizio della vita, e non mai del successo nel combattimento»[55]. Per Russo è molto più giusto porsi l'obiettivo del «successo nel combattimento» che quello del «sacrificio della vita»: il martirio, «necessario al periodo delle origini di un qualche grande movimento ideale», «non è [più] necessario quando esso si perpetua, per ozio accademico, nei periodi successivi di sviluppo»[56]. Così, se ha «ragione» Foscolo a «esalta*re* il vinto Ettore, di fronte all'ingegnoso Ulisse», in quanto «scrive proprio alle origini di un novello cristianesimo, che doveva portare al risorgimento della nazione», tale «trenodia» «si è perpetuata» stancamente e perniciosamente per tutto l'Ottocento e oltre («fino ai nostri giorni», dice Russo), sino alla «caricatura grottesca» e all'«ingrandimento barocco» estrinsecatisi «nel costume dei fascisti, che riempirono le piazze e le cripte di nomi di volgari delinquenti battezzati per martiri»: «segno» evidente dell'«esauri*mento*» dell'«ispirazione ideale» di quella «sana e